

Introduzione

Il catalogo, assai vasto, delle opere melodrammatiche ispirate alla *Gerusalemme Liberata* è ricco di Clorinde e di Tancredi, di Erminie prigioniere o fuggitive tra i pastori, e persino di Arganti e Solimani vittime del loro tragico destino, ma a farla da padrona è soprattutto la bella Armida, la giovanissima principessa di Damasco, scaltra seduttrice che da cacciatrice diventa preda e cede, vinta dalla passione, all'amore per Rinaldo; Armida peraltro è personaggio che ha già in sé, cioè nella originale versione del poema tassiano, tutti i connotati utili a un'interpretazione melodrammatica. Nella vicenda dei suoi amori con Rinaldo entrano in gioco tutti gli elementi, il meraviglioso, il patetico, l'elegiaco, il sensuale che costituiranno la materia prediletta del teatro musicale; e nel contempo, già nella *Liberata*, Armida è interprete degli ‘affetti’ più canonici che ispireranno le arie d’opera: il lamento dell’innamorata abbandonata, l’aria di ‘furore’, ma anche il canto della seduzione amorosa e la languida e gioiosa corresponsione nel duetto d’amore.

Nello svolgimento della storia delle interpretazioni operistiche del personaggio di Armida, svolgimento che ho tentato di narrare nel mio *Armida da Tasso a Rossini*¹, vi è un momento, grosso modo tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, che segna un drastico decadimento dei libretti, sia della qualità poetica sia dell’impianto narrativo, l’epoca del gusto rococò, in cui i rifacimenti della narrazione tassiana introducono sulla scena le stramberie più assurde e infarciscono la rappresentazione di digressioni e inserti comici che nulla hanno a che fare con il poema tassiano. Un argine a tale processo di degrado fu posto, come illustro nel volume appena citato, non dal ritorno all’originale tassiano ma dal “ritorno a Quinault” di libretti che riproposero il dramma che il poeta francese aveva composto per Jean Baptiste Lully, e di cui vennero ripresi gli spunti se non, addirittura, come fu per Ambrogio Migliavacca, ne venne tentata una traduzione più o meno letterale. In tale processo di rinnovamento del gusto (e di rinnovamento musicale se si pensa che il libretto di Quinault venne in quegli anni musicato con una nuova partitura da Gluck) uno degli episodi fondamentali fu l’*Armida* di Marco Coltellini che “segna anche nella storia di Armida nel melodramma un ritorno a una lingua poetica finalmente più purgata e più efficace, dopo oltre un secolo in cui le cadute di tono avevano disegnato un precipizio di cui pareva non si dovesse mai rivelare il fondo”².

Coltellini rinnovò la tradizione delle Armide da palcoscenico non soltanto eliminando digressioni, inserti comici e intrusioni di personaggi e situazioni estranei alla vicenda, ma scegliendo anche,

¹ D. Chiodo, *Armida da Tasso a Rossini*, Manziana, Vecchiarelli, 2018.

² *Ibidem*, p. 117.

come è detto nella premessa che precede nella stampa il libretto, di ridurre l'intera narrazione degli amori di Armida e Rinaldo al solo episodio dell'isola di Fortuna e proponendone una versione molto stringata con la presenza di tre soli personaggi agenti sulla scena e quindi riducendo a un solo interprete la funzione della coppia Carlo e Ubaldo che nella *Liberata* hanno il compito di liberare Rinaldo dagli incanti di Armida: qui il solo Utaldo (che tornerà Ubaldo nei successivi rifacimenti del libretto) si aggiunge alla coppia di amanti nel rappresentare l'imperativo moraleggiate nel conflitto tra l'amore per Armida e il richiamo all'onore guerriero, che infine costringe Rinaldo alla fuga dall'isola, gettando Armida nella disperazione e poi risvegliando in lei la furia distruttiva che si abbatterà su tutti gli incanti da lei precedentemente operati per tenere prigioniero Rinaldo in un paradosso di delizie e che infine vengono magicamente polverizzati in una turbinosa catastrofe. L'*Armida* di Coltellini per questa scelta di una versione molto stringata e ridotta al solo episodio centrale della narrazione tassiana si apparenta alle tante “*Armide abbandonate*” del primo Seicento e si allontana dalla più esaustiva trattazione della vicenda messa in scena da Quinault, e tuttavia ha il merito di non ridurre (come troppe volte accadde nelle interpretazioni melodrammatiche del personaggio) Armida a una figura diabolica di maga infernale, ma ne mantiene tutti gli aspetti del ‘vero’ personaggio tassiano, la giovane adolescente (nella *Liberata* Armida e Rinaldo sono entrambi sedicenni, di fronte alla prima scoperta delle gioie amorose) sinceramente innamorata e per amore disposta a rinunciare alle sue arti magiche, al titolo principesco, e anche alla propria fede religiosa.

La narrazione tassiana è sostanzialmente rispettata nel libretto, pur con le semplificazioni di cui si è detto, e l'unica variante introdotta (che fu già della cantata *Armida abbandonata* composta da Giulio Rospigliosi) consiste nella scelta di Utaldo di appendere a un albero lo scudo fatato specchiandosi nel quale Rinaldo finirà per vergognarsi del suo aspetto poco marziale, anziché presentarlo improvvisamente allo sguardo del giovane: in tal modo la decisione di tornare a combattere non è repentina e indotta quasi magicamente, ma diventa l'esito finale di un turbamento che infine risveglia la voce della coscienza e provoca il rimorso ed il “rossor” per un “amore infelice”, ormai sentito come colpevole. Insomma una soluzione che accentua l'intento moraleggiate dell'episodio.

Il “ritorno a Quinault” si fa poi palese all'aprirsi dell'atto secondo, in una scena di grande suggestione nella quale si celebra un rito di evocazione delle “potenze tremende” dei regni infernali, rese però “sorde”, impotenti, dalla magica forza delle armi fatate di Utaldo. Il fallimento del rito muove la vicenda verso il canonico finale non senza che Rinaldo, come è in tutta la tradizione melodrammatica del personaggio, si riveli sostanzialmente imbelle e Armida invece sappia opporre un lucidissimo argomento alla giustificazione che invoca l'obbedienza alla “patria” e a “onor” per chiedere di scusare l'abbandono dell'amante: “Patria e regno ebbi anch'io” e tuttavia per amore Armida a Rinaldo salvò la vita, tradendo la propria “patria oppressa”. La catastrofe finale con la distruzione di tutti gli incanti che erano serviti a creare il luogo di delizie che aveva avuto il compito di ospitare la

coppia degli amanti e l'aria di furore di Armida chiudono il dramma.

Il libretto del Coltellini ebbe grande successo: qui se ne propone la versione originale, composta a Vienna nel 1766 per la musica di Giuseppe Scarlatti (*Armida. Dramma per musica in due atti* del Signore Marco Coltellini, in Vienna, nella stamperia privilegiata di Corte, presso il sig. Gian-Tommaso di Trattern, MDCCCLXXVI); nel 1771 l'autore ne procurò una seconda versione, ampliata, per la musica di Antonio Salieri; nel gennaio del 1786 l'*Armida* del Coltellini, rinominata *Armida e Rinaldo* per la nuova partitura scritta da Giuseppe Sarti, visse un nuovo momento di gloria per un'occasione di grande prestigio, l'inaugurazione del nuovo teatro dell'Ermitage nel Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo, occasione che vide insomma il concorso di tre ingegni italiani attivi in Russia: l'architetto Giacomo Quarenghi, progettista del teatro; il musicista Giuseppe Sarti, assunto alla corte dell'imperatrice Catarina ove anche si impegnerà a organizzare il locale Conservatorio musicale sul modello di quelli italiani; e infine Marco Coltellini che a Pietroburgo aveva risieduto negli ultimi anni di vita, fino alla morte nel novembre del 1777.

DOMENICO CHIODO

M. Coltellini, *Armida*

Interlocutori: Armida – Rinaldo – Utaldo.

La musica è del Sig. Giuseppe Scarlatti.

Il soggetto del presente dramma non ha bisogno d'esposizione. Egli è ricavato da un bellissimo episodio del più bel poema epico che abbia la lingua italiana, e forse la poesia di qualunque tempo, e di qualunque linguaggio. Il sign. Quinau[!]t fu il primo a ridurlo a uso del teatro musicò, e con molto successo; ma avendolo preso a trattare in troppo grande estensione e, come suol dirsi, *ab ovo*, non si è creduto obbligato alle dure leggi dell'unità, delle quali d'altronde gli scrittori non son punto rigidi osservatori in simil genere di componimento; e il sign. Migliavacca, che ha copiato la sua Armida dall'autor francese, non ha potuto, o non ha forse osato, migliorarne la condotta. Io venero l'ardir fortunato degli uomini grandi ma non ho il coraggio d'imitarlo; e la necessità di condur l'azione con tre soli personaggi, e di limitarla a un strettissimo spazio, mi ha messo in troppo gran distanza dal loro piano. Se le angustie del tempo e delle circostanze possono procurarmi qualche compatimento dall'anime gentili che mi hanno onorato di tale incombenza, rinunzio di buon grado ad ogni altra vanità.

ATTO PRIMO

Scena prima

Parco delizioso che s'apre in vari ombrosi viali in fondo a' quali si vede il magnifico ingresso dell'incantato palazzo d'Armida. Da una parte un limpido fonte che forma un lago, sulle di cui sponde fiorite sono imbandite delle ricche mense e stanno scherzando alcune leggiadre Ninfe, che si ritirano dispettose quasi all'aprir della scena.

UTALDO SOLO

Ecco l'onde insidiose, ove col riso

Altri beve la morte; invan m'offrite (*verso le Ninfe del lago*)

Al fonte de' diletti,

Seduttrici Sirene, i sorsi infetti.

So qual tosco s'asconde

In que' cibi, in quell'onde, e non men vani

Delle larve custodi, e del nevoso

Giogo alpestre del monte,

Son quel riso fallace, e quella fonte.
Gran Dio, tu che guidasti
Per sì strano cammino i passi miei
Scorgigli al fin prescritto. Ecco l'albergo (*accennando il palazzo d'Armida*)
Ove in grembo al piacere, al giogo indegno
Di beltà lusinghiera
Il tuo giovine Eroe piega la fronte.
Tu che percuoti il monte, e dall'estrema
Falda si scuote, e fumo e fiamma spira,
Tu che nel mezzo all'ira
Il suol rimiri, e il suol vacilla e trema,
Scuoti, scuoti, Gran Dio, dal cupo sonno
Quell'alma incauta; al guardo suo disvela
L'orror de' falli suoi; dell'empia Armida
Sien le frodi schernite
E trionfi il tuo nome in faccia a Dite.

Finta larva, d'Abisso fral ombra,
Il piacere gli scherza d'intorno.
Ah, se il sonno di morte l'ingombra,
Se i suoi lumi si chiudono al giorno,
Nell'orrore del carcere indegno
Più che a sdegno ti muova a pietà.
Sciogli, sgombra la notte funesta,
Dio possente, lo scuoti, lo destà.
Chi può trarlo dall'ombra di morte
Se i tuoi raggi per scorta non ha?
Il tuo spirto m'infiamma, m'accende,
Dio clemente, lo vedo, lo scerno.
Ah, le frodi e le forze d'Averno
Van contrasto faranno al tuo vanto,
E l'incanto di vaga beltà. (*Parte entrando nel palazzo di fondo*)

Scena seconda

Spazioso ameno giardino, in fondo al quale si vedono i tortuosi intricati portici del Laberinto che lo circonda.

ARMIDA E RINALDO

a 2 Qui 'l regno è del contento,
 La sede del piacer.

RINALDO Fresch'ombre e verdi sponde
 Cui bagna un rio d'argento
 C'invitano a goder.
 Par che la terra e l'onde
 Spirino un dolce ardor,
 Sembra che fin d'Amor
 Mormori il vento.

a 2 Qui 'l regno è del contento,
 La sede è del piacer.

ARMIDA Folle chi della vita
 Passa il breve momento
 In torbidi pensier.
 Che val l'età fiorita,
 Che val ricchezza ed or,
 Se cambia un van timor
 Tutto in tormento.

a 2 Prezioso è il tempo e lieve,
 Facciamone tesor;
 La vita è un cammin breve.
 Spargiamolo di fior.

ARMIDA Addio. (*alzandosi di sul prato in atto di partire*)

RINALDO Già m'abbandoni? (*arrestandola affettuosamente*)

ARMIDA Ah, questa è l'ora
 Che da te lunghi, o caro,
 Mi richiama ogni dì.

RINALDO Ma qual ti sforza
 A rapire ogni giorno

Tanti dolci momenti al nostro amore

Cruda, barbara legge?

ARMIDA Il mio timore.

RINALDO Timor? di che?

ARMIDA Del tuo, del mio riposo.

RINALDO E chi potria turbarlo in questa, o cara,
Separata dal mondo ignota sponda?

ARMIDA Numi! Il guardo del sole, i venti, l'onda.

Ah, tutto a chi ben ama

È cagion di timor. Per nostro asilo

Quest'isola felice io scelsi in vano

In grembo all'Oceano. Invan le cinsi

Di fosca nebbia il piede e i fianchi, e il tergo

Di dirupate orride balze, aggiunsi

Folta guardia di mostri, e d'insidiose

Sirene allettatrici! I frutti, i fonti

Di tosco aspersi, e quanto miri in lei

E gli augelli, e le piante, e l'onda, e il vento

Tutto è in nostra difesa, eppur pavento.

Ah, dal dì ch'io cangai

Per te, bell'idol mio, gli affetti miei,

Patria, regno, tesor, tutto perdei.

Pensa che s'io ti perdo,

Fuor che il rossor della mia fé tradita

Nulla mi resta.

RINALDO Ah, non temer, mia vita,

Sai che la mia tu sei,

Come io son l'alma tua; che non poss'io

Viver da te diviso un sol momento;

Sai ch'ogni mio contento,

Ogni mia speme è in te; ch'altro non bramo

Che col tuo dolce nome il fiato estremo

Spirar fra labbri tuoi.

ARMIDA Lo so, ma tremo.

Tremo, bell'ido mio,
Ma questo mio timor
Non è tormento.
È vita dell'amor
E stimolo a goder:
Per lui tutto il piacer
Di possederti, oh Dio,
Tutto risento.
Langue nel sen l'ardor,
Langue il desio,
Quando a temer non s'ha,
E troppa sicurtà
Non è contento. (*parte*)

Scena terza

RINALDO SOLO

E non deggio seguirla! Ah senz'Armida
Son secoli gl'istanti. A che mi giova
Il ridente soggiorno, e dove or sono
Tante varie bellezze onde l'adorna
La prodiga natura agli occhi miei?
Ah, che vicino a lei
Tutto è lieto e giocondo,
Ride il ciel, ride il mondo,
Ma cuopre un fosco velo
Se s'allontana Armida e terra e cielo;
E diventa per me da lei diviso
Un deserto d'orror l'istesso Eliso.

Lungi da te, ben mio,
Se viver non poss'io
Lungi da te, che sei
Luce degli occhi miei,
Vita di questo cor.

Venga, e in dolce sonno,
Se te mirar non ponno,
Mi chiuda i lumi Amor. (*rimettendosi a seder sull'erba*)

Forse, chi sa? verranno
Con un leggiadro inganno
In sembianza d'Armida i lieti sogni
A lusingar mia sorte
In questa dolce immagine di morte.

Vieni a me sull'ali d'oro,
Lusinghier sonno amoroso,
Ingannando il mio riposo
In sembianza del mio ben.
Trovi in te per pochi istanti
Il mio cor qualche ristoro,
Finché Amor del mio tesoro
Faccia poi svegliarmi in sen. (*s'addormenta*)

Scena quarta

Al finir della breve dolcissima sinfonia che forma il ritornello dell'aria si sente un piccolo confuso strepito in lontananza, e si vede entrar di fondo fra' portici che circondano il giardino

UTALDO E RINALDO che dorme

UTALDO Oh, come in un momento
 Dall'incantata mole
 Tutto l'rror sparì
 Qual nube in faccia al vento,
 Qual fosca nebbia suole
 A' caldi rai del dì.

Così molle e ridente
È il sentier delle colpe, e l'alma alletta
Per agevol pendio
A inoltrarsi e smarrirsi; e se pur tardi
Dell'inganno s'avvede,
Trova in ritrarre il piede
Dalla piaggia fiorita

RINALDO (*alzandosi spaventato*) Misero, chi mi scuote? E quale in questo

Breve sonno affannoso
Turbano idee funeste il mio riposo!
Oh morte! Orribil larva! Agli occhi miei
Qual poter ti presenta? e come appresi
A temerne l'aspetto? Un freddo gelo
Mi sparge in seno, i falli a me rinfaccia,
E il ferro micidial vibra, e minaccia.
Quale insolito orror! quai nuovi sensi
M'agitan l'alma; e quale
Mi ferisce lo sguardo
Improviso baglior? l'arme lucente (*mira*)
Chi recò? come? quando? e in essa ... o
Quanto da me diverso! ...
Mi riconosco appena. A questo segno

Avvilirmi potei,
Trasformarmi così?

Scena quinta

ARMIDA affannata e detto

ARMIDA Soccorso, o Dei!
 Ahimè! Son tradita.
 Mi palpita il core.
 Soccorso, pietà.
RINALDO Che dici? Ah, mia vita,
 Qual nuovo terrore
 Tremare ti fa?

ARMIDA M'opprime l'affanno.
RINALDO Ah, palpito anch'io.
ARMIDA Che dubbio tiranno!
RINALDO Ma spiegati
ARMIDA Oh Dio!
RINALDO Ma parla.
ARMIDA Non so.
 In tanto periglio
 Tal benda ho sul ciglio,
 Che ben non comprendo
 Che parlo, che fo.

RINALDO Questo arcano funesto
 Spiegami per pietà. Del tuo spavento
 Dimmi almen la cagione;
 Determina, se puoi,
 I miei sospetti in rivelando i tuoi.
ARMIDA Ah, siam perduti! Uno straniero ignoto
 Nell'isola approdò. Lo spazio immenso
 Del periglioso mar che ci divide
 Dal resto de' viventi
 Varcò sicuro, e i fieri mostri, e il giogo
 Dirupato del colle, e il dolce incanto

Delle ninfe lascive; e fin del chiuso
Intricato recinto
Il fier custode in un sol giorno ha vinto.

RINALDO E non sapesti ancora
Come qui giunse, e donde,
A che venne, chi sia, dove s'asconde?

ARMIDA Questa è de' miei spaventi
La più fiera cagion. Poter maggiore
Del mio poter lo guida, e rende vane
Tutte le mie ricerche. Ah, già col piede
Premo l'empia ruina
Dell'incendio crudel che tutto intorno
Strugge, abbatte, divora,
E la fiamma fatal non scuopro ancora.

RINALDO E temi? ...

ARMIDA E che potrei
Altro temer, ben mio,
Dall'irata del Ciel vindice mano,
Che di perderti, oh Dio?

RINALDO Paventi invano.
Ah, questi molli fregi, onde ti piacque
Avvilirmi così, non han sopita
Tutta la mia virtù. Mi pende al fianco (*Strappando le ghirlande di fiori*
Non vil l'acciaro, e inerme ancor saprei *che l'adornavano*)
Non che ignoto guerriero,
Sfidare in tua difesa il mondo intero.

Dilegua il tuo timore,
Serena i mesti rai;
Sai ch'io t'adoro, e sai
Ch'io morirò per te.

ARMIDA Taci, che accresci al cuore
Il suo mortale affanno;
L'ira del Ciel tiranno
Tutta si sfoghi in me.

RINALDO Mio ben.

ARMIDA Mio dolce amore.

a 2 Che barbaro momento,

RINALDO Io tremo al tuo terrore.

ARMIDA L'alma mancar mi sento.

a 2 Né intendo il mio spavento,
Né posso dir perché.

RINALDO Ma il mio soccorso ...

ARMIDA È vano.

RINALDO L'amore ...

ARMIDA È mio periglio.

RINALDO Il cielo ...

ARMIDA Ah, de' suoi fulmini
Già balenar sul ciglio
Mi vedo acceso il lampo.

RINALDO No. Mira al nostro scampo
Qual armi il Ciel mi diè. (*stacca lo scudo e l'imbraccia*)
Vedi. (*lo presenta ad Armida*)

ARMIDA Oh stelle! Che luce funesta. (*ritirandosi spaventata*)
Fuggi, ascondi.

RINALDO Ma senti, t'arresta. (*confuso in atto di trattenerla*)

a 2 Ah, che strana vicenda è mai questa,
No, più orribil la morte non è. (*fugge spaventata*)

RINALDO Ora sì ch'io mi perdo. Ah chi le ispira
Questo nuovo terror? Teme il periglio,
E aborrisce l'aiuto! Il Ciel pietoso
M'arma per sua difesa, e sul suo capo
Il Ciel, se credo a lei, fulmina e tuona!
Di perdermi paventa, e m'abbandona!
Misera! Oh Dio! la rende
Forsennata l'affanno. In questo stato
Lasciarla in preda al suo crudel deliro
Saria ... (*risoluto in atto di seguir Armida*)

Scena sesta

UTALDO trattenendolo, e detto

UTALDO Fermati, incauto

RINALDO Oh ciel! Che miro?

UTALDO Ah, Rinaldo, Rinaldo!

Dove fuggi, che fai? Così del Cielo
Che suo Campion t'elesse
A difender la Fede, a strugger gli empi
Gli alti disegni e i vaticini adempi?
Così da te Gerusalemme aspetta
Libertade e vendetta. Ah, chi ti rende
Così da te diverso,
Sì vile agli occhi miei: beltà fallace,
Che ti guida a perir, che ti prepara
Un laccio ad ogni passo,
Un'angue in ogni fior. Folle! e non vedi
Che quanto in lei di lusinghier t'apparve
Son d'Averno, a sedurti, inganni e larve?
Torna, torna in te stesso,
Sconsigliato che sei. Cogli il momento
Che da te fugge intimorita al lampo
Di quest'arme fatal. Fuggi, deludi
Le lusinghe fallaci.

RINALDO (Misero me).

UTALDO Tu non mi guardi, e taci?

Tu arroscisci nel volto. Ah quel rossore
È il color di virtù. Torna Rinaldo
Alla gloria, all'onor. T'aspetta il campo,
Ti richiama Goffredo,
Per sentier di prodigi il Ciel ti guida,
L'indugio è morte.

RINALDO E ho da lasciare Armida?

UTALDO Ingrato! Ah nel tuo cuore

Chi bilancia il tuo Dio?

RINALDO Ma le promesse,

La fede, amico, i giuramenti miei?

UTALDO Li rompi al Ciel per conservarli a lei?

Sai pur con quante frodi,

Con quant'arti costei de' nostri Duci

I più prodi sedusse, e in rea catena

Gli serbava crudele a duro fato,

Se tu non eri, e tu la piangi? Ingrato!

Trema per te. Tempo verrà che Armida

Sazia del tuo piacer, l'odio funesto

Coll'amor cangerà. Che te lasciando

Su quest'isola ignuda, o in un'oscura

Tormentosa prigion, rimasto in preda

A' tuoi fieri rimorsi,

All'orror di te stesso, a liberarti

Dallo strazio crudel l'amica mano

Ch'or salvar ti potria richiami invano.

Misero! In tale stato,

Oppresso, disperato,

Senza pietà, senza soccorso ...

RINALDO

Ah taci!

Non inaspirr la piaga

Che mi lacera il cor. Se tu vedessi

Qua dentro, amico, e quale acerba guerra

Vi fan gli opposti affetti, e qual mi scuote

Di miseria e d'orror scena funesta,

Io ti farei pietà. Più non distinguo

Chi mi parla, ove son; tremo e confondo

Col periglio lo scampo. Amico, oh Dio,

Guida, salvami tu. Fuggiam da questo

Insidioso recinto,

Mi fido a te; più non resisto.

UTALDO

Ho vinto.

RINALDO

Son qual da rea tempesta
Uom che scampato al lido
Si volge al flutto infido
E ancor gli trema il cor.

Dall'orrido soggiorno
D'una prigion funesta
Ritorno a' rai del giorno
Né so mirargli ancor.

UTALDO

Ho vinto. A uscir d'errore
Il primo passo è questo.
I suoi trionfi un core
Comincia dal timor.
(*partono verso il fondo*)

ATTO SECONDO

Scena prima

Grotta d'incanti con ara e tripode

ARMIDA SOLA

Chi sorde vi rende
Al magico incanto,
Potenze tremende
De' regni del pianto?
Son questi, son questi
I carmi possenti
Per cui di Cocito
Sull'orride sponde
Raddoppia il mugito
De' stridi funesti.

Né ancor sanguigna e pallida
Luce coperse il dì,
Né larva informe e squallida
Al suon temuto uscì!
Né ancor si scuote il tripode,
Né sull'offerte vittime
La nera fiamma scende!

Chi sorde vi rende
Al magico incanto,
Potenze tremende
De' regni del pianto?

Misera! Il Ciel m'opprime
M'abbandona l'Abisso.
E Rinaldo ... Ah, il crudel forse congiura
Anch'egli a' danni miei. L'arme fatale
Come in sua mano? Oh Dei! Mi veggo ancora
Quella luce funesta

Sul ciglio balenar, ancor mi sento
Gelare il cuor. Ma qual cagione affretta
Delle mie fide ancelle all'antro ascoso
La truppa sbigottita. (*spaventata, vedendo venire le sue donne affannate*)
Ah, tacete! V'intendo? Io son tradita, (*come dopo aver ascoltato una nuova infausta*)
Fugge Rinaldo? Oh stelle! e i giuramenti ...
Le promesse ... la fede ... In questo stato?
Senza pur dirmi addio? Numi, e che fanno
A queste di perfidia inique prove
I fulmini impotenti in man di Giove?
Vendetta, oh Dei, vendetta. A chi la chiedo?
Da chi la spero, ahimè? No, non mi resta
Altra speme che il pianto. Ah non si perda
Questo soccorso almen. Trionfi il perfido
Di tutto il mio rossor; mi vegga almeno
Supplice a' piedi suoi, chieder mercede,
Inondargli di pianto, e se non sente
Qualche pietà dell'infelice Armida,
M'abbandoni il crudel, ma pria m'uccida.

Ah, mi tolga almen la vita
Il crudel che m'ha tradita
Per pietà del suo dolor.

Se non basta in quel momento
Forse a uccidermi il tormento
Perché almen l'estrema aita
Non la debba a un traditor.

(*parte infuriata*)

Scena seconda

Spiaggia di mare, a cui si giunge dalle scoscese balze d'un alpestre montagna, le di cui falde formano in lontananza un piccol seno dove è una piccola nave governata da una leggiadra donzella che attende alla partenza i due guerrieri.

UTALDO E RINALDO

UTALDO Siam quasi in salvo, eccoci al lido. Osserva

L'amico legno, e quella
Che ne siede al governo, e che a sua voglia
Regola i venti e il mar, sicura guida
Che ne attende al partir.

RINALDO (Povera Armida!)

UTALDO Ma tu sospiri! Il guardo

Fissi smarrito al suol; confuso e mesto
Or ti volgi, or t'arresti, e nel momento
Che affrettar ti dovria, sembri più lento!
Che mediti? Che pensi?

RINALDO Ah tutto, amico,
Svelerotti il mio cor. Fuggir da quella
Che fu l'anima mia, che patria e regno
Abbandonò per me, che resta in preda
All'affanno, al rossor, m'empie d'orrore,
Mi sembra crudeltà. Trionfo, è vero,
Ma il conflitto è crudel. Tutto m'invita,
Se la ragione ascolto,
Sollecito a partir; se ascolto il cuore,
Non parla che di lei. L'onor mi sprona,
La pietà mi trattien. Ma ch'io ritorni
A consolarla almen nel fiero istante
Della partenza amara, e ch'io le dia
Nel suo mortale affanno i pegni estremi
Di tenera amistà, se non di fede,
La ragion non lo vieta, amor lo chiede.

UTALDO Signor, che dici mai? De' molli affetti

Tremi al conflitto, e maggior guerra aspetti?
T'arresta il passo un picciol rio ch'appena
Serba un fil d'onda in faccia al Sirio ardente?
E lo potrai varcar quand'è torrente?
E questo è il tuo trionfo? Ah no, tu gemi
Ancor fra le catene, e per sedurti
Il piacer lusinghiero
Si veste di pietà.

RINALDO No, non è vero,
Son libero, son mio. Ma ch'io la lasci
Ingannata così! Povera Armida!
Non la vedrò più mai. Che amaro pianto
Verserà da' begli occhi! E ch'io non possa
Raddolcirla, placarla,
Darle l'estremo addio ...
Non lo sperar. Troppo trionfo è 'l mio.
UTALDO Vattene, dunque, fuggi!
Va', colma la misura a' tuoi delitti;
Torna alle tue catene. Io solo al campo
Senza te tornerò. Dirò che invano
Impiegò per salvarti
I suoi prodigi il Ciel; che più non curi
Né l'onor, né la fé; che ti lasciai
Dal tuo vil giogo oppresso
Della patria nemico, e di te stesso.

Torna, schiavo infelice,
Alla prigione antica;
D'un'empia ingannatrice
Torna fra' lacci ancor.
Vanne, ma pensa intanto
Che sciorgli un dì vorrai,
Quando sia vano il pianto,
Inutile il dolor. (*scostandosi per partire*)

RINALDO Ah non lasciarmi, no. (*trattenendolo con smania*)
(Che barbaro rigor!)
Quel che vorrai farò.
Perdona a un folle amor
L'affanno mio.
Vorrei partir; vorrei
Darle l'estremo addio.
Poveri affetti miei!
(*si sente in lontananza la voce d'Armida*)

ARMIDA Aspetta traditor!

RINALDO Eccola, oh Dio! (*col massimo trasporto*)
Misera! È già vicina. (*guardando dentro la scena*)
Qual la rende il dolor! Pallida, smorta,
Affannata, tremante ... Ah vedi, amico,
Come corre infelice, e l'aspro gelo
E le scoscese rupi
Sembrano un vano inciampo
Per le tenere piante a' passi suoi.
Ah, non sdegnarti. Io partirò, se vuoi.

UTALDO Non è più tempo. Era prudenza allora,
Debolezza or saria. Ti serba il Cielo
A dar di tua virtù le prove estreme.
Cerca il folle il periglio, il vil lo teme.

RINALDO Deh, non lasciarmi, amico! In questo stato
Più bisogno ho di te! Lo vedi, oh Dio!
Che momento funesto.

UTALDO (Oh ciel, l'assisti. Il tuo trionfo è questo).

Scena terza

ARMIDA *affannata* E DETTI

ARMIDA Fermati, aspetta. Ahime, respiro appena!
Un palpito affannoso
Mi serra il cuor, mi toglie

E moto e voce; e mi abbandona in questi
Brevi istanti fatali
Fin la forza di piangere i miei mali.

UTALDO (Che perigioso assalto!)

RINALDO (Ah, sconsigliato,
Qual cimento aspettai!)

ARMIDA Mirami ingratto.

Ah, che ti feci mai
Per ridurmi così? Come a tal segno
Io da te meritai l'odio e lo sdegno?

UTALDO (Tremo per lui).

RINALDO (Resisto appena). Ascolta
E almen per poco, Armida,
Modera il tuo dolor. Pur troppo io sento
I rimproveri tuoi, gemo al tuo pianto,
Mi dispera il tuo affanno, e al solo aspetto
Del tuo presente stato
Io mi sento morir. Vani argomenti
Sarieno alla mia fuga
L'arti tue, l'odio antico, il mio periglio;
Ma a un cittadino, a un figlio
Parla la Patria e il Ciel. Tutto condanna
Il nostro amore, e mi richiama altrove
La giustizia, il dover. Vuoi ch'io tradisca
Tante speranze e tanti voti, e manchi,
Guerrier codardo e cittadin ribelle,
Alla Patria, all'onor?

ARMIDA Perfido! Oh stelle!
Patria e regno ebbi anch'io. Di mille voti
E di dolci speranze anch'io l'oggetto
Fui già gran tempo, e grand'invidia porsi
Dell'emule regine al fasto altero;
Anch'io del vostro impero, e col tuo sangue,
La patria oppressa vendicar stimai
Un consiglio de' Numi, e ti salvai.

Ma son vane memorie. In questo stato
Sol le frodi rammenti, e l'odio antico;
L'amante mi tradì, parlo al nemico:
Tuo prigionier, tua preda,
Chiedo sol di seguirti. Ah dove andrei
Senza te, sventurata, ove non sia
Segno agli scherni altrui la sorte mia?
Teco verrò. La mia beltà negletta
Del tuo trionfo al campo
La gloria accrescerà. Fedele ancella
Nel fervor della pugna a' giorni tuoi
Io veglierò gelosa, e al ferro ostile
Del mio sen farò scudo. Ah non si neghi
L'innocente richiesta al pianto mio.

UTALDO Vacilli forse? (*a Rinaldo*)

ARMIDA Ah, non rispondi?

RINALDO Oh Dio!

Tu nemica? Tu serva? Io te del campo
Al ludibrio esporrei? Deh, qui sia il fine
Del fallir nostro, Armida,
E del nostro rossor. Nel lido ignoto
Ne copra la memoria eterno oblio.
Rimanti in pace. Addio. Gl'impeti acchetà
D'un amore infelice;
Io parto; a te non lice
Meco venir; la gloria tua lo vieta.
Addio. Più che non credi
Atroce nel lasciarti è la mia pena,
Ma seguirmi non dèi.

ARMIDA Dunque mi svena.

Strappami il cuor dal seno,
Perfido, traditor,
Sia questo il premio almeno (*gettandosi a' piè di Rinaldo*)
D'un infelice amor.

RINALDO Sorgi, che dici? ... Oh Dio! (*sollevandola con passione*)

UTALDO Ah ti seduce il cor. (*a Rinaldo con severità*)

ARMIDA (a 2) Che fiero stato è il mio.

RINALDO (a 2) Che barbaro dolor!

ARMIDA Tu vedi il mio tormento.

UTALDO Del Ciel le voci intendi.

A 2 È reo d'un tradimento.

ARMIDA Un fido amore offendì?

UTALDO Oltraggi onore e fé?

RINALDO Questo è crudel cimento.

A 3 Ah, nell'angustia estrema

Il cuor mi trema, e il piè.

UTALDO Vieni. L'onor t'affretta. (*a Rinaldo*)

RINALDO Rimanti in pace. Addio.

No, più crudel del mio

Il tuo destin non è. (*s'incamina con Utaldo*)

ARMIDA Ah barbaro, aspetta. (*smaniosa arrestandoli*)

Ah fermati, ingrato.

O Numi, vendetta

D'un mostro spietato,

D'un'alma spergiura,

Che il pianto non cura

Che fede non ha.

Sprezzata, tradita,

M'opprime il tormento,

Mi manca la vita,

Gelare mi sento,

Oh Numi, pietà. (*cade svenuta*)

RINALDO Misera! (*affannato in atto di soccorrerla*)

UTALDO Ah, dove vai? (*trattenendolo*)

RINALDO A richiamarla in vita.

UTALDO Fuggi la frode ordita.

RINALDO Lasciarla in questo stato

È troppa crudeltà!

UTALDO Ah da' suoi lacci, ingrato,

Sciorsi il tuo cor non sa.

Torna alle tue catene.

RINALDO Sentimi.

UTALDO O vieni, o resta.

RINALDO Ah che barbarie è questa?

UTALDO È colpa la pietà!

A 2 O quanto costa a un cuore

UTALDO Dopo un sì lungo errore

RINALDO Dopo un sì dolce errore

Tornare in libertà. (*montano sulla nave e partono*)

Scena quarta e ultima

ARMIDA sola

Perché ritorno in vita? Ah, colla morte (*rivenendosi a poco a poco*)

Finisci almeno il mio crudel martiro,

Svenami, traditor. Stelle! Che miro? (*spaventata accorgendosi della fuga di Rinaldo*)

Fugge il crudel, sulla deserta riva

Mi lasciò sconsolata e semiviva!

E non l'inghiotte il mare? e a incenerirlo

Fulmin non piomba? e il duol che mi divora

Mira l'Abisso, e non si scuote ancora?

Sorgete, alfin sorgete

Alla temuta voce, o Furie infeste,

Dalla notte profonda; (*si sentono gli urli e le strida confuse delle Furie e de' mostri*)

Struggete, o Dio, struggete

Queste del mio rossor rive funeste! (*si cuopre di tenebre la scena, e si sente di lontano*

I venti e le tempeste *lo strepito della rovina dell'isola*)

Turbino il cielo e l'onda. Ah più non chiedo

Difesa a un folle amor; voglio vendetta

Della mia fé tradita.

Questa speranza sol mi serba in vita.

Io con voi la nera face

A turbargli i rai del giorno

Al crudel sempre d'intorno

Nuova furia agiterò

Io nel sen tutto d'Aletto
Versetògli il reo veleno;
A quel perfido dal petto
L'empio cuore io strapperò;
E agli ingrati eterno esempio
Nel suo scempio lascerò.

(parte infuriata)